

venerdì 10 agosto 2001

orizzonti

rUnità 25

tutela

TRIESTE: VINCOLO SUGLI EDIFICI DEL PORTO VECCHIO
Vincolo diretto per gli edifici storici del porto Vecchio di Trieste. Il sottosegretario per i Beni Culturali, Vittorio Sgarbi, intende garantire la tutela di tutti gli edifici e le strutture di valore storico e architettonico, compresi gli antichi magazzini. La questione del Porto di Trieste è stata sollevata da Italia Nostra dopo che il nuovo soprintendente triestino, Franco Bocchieri, ha deciso con un decreto la demolizione di trenta edifici storici su quaranta e per primi due fra i magazzini più antichi. Al termine di una riunione fra le parti in causa, alla presenza del sottosegretario Sgarbi, è stato deciso di ripristinare il vincolo diretto di tutela.

antologie

CARLO LEVI, L'ARTISTA POLITOLOGO

Leonardo Casalino

«La biografia politica e culturale di Carlo Levi sembra la sintesi migliore di tutto ciò che l'antiazionismo rimprovera agli azionisti: amico intimo di Piero Gobetti, esponente della buona borghesia torinese, educato o cresciuto in un clima umano e familiare dove conta la cultura del socialismo democratico e umanistico; fondatore di Giustizia e Libertà; esponente di quel mondo ebraico secolarizzato apparentemente privo di radici. Poi nel secondo dopoguerra intellettuale di spicco, senatore eletto nelle liste del Pci come indipendente di sinistra. Insomma un azionista perfetto. Anzi, un gramscianista esemplare». Così David Bidussa, nella sua introduzione, presenta la figura di Carlo Levi di cui ha curato questa raccolta di *Scritti politici* (Torino, Einaudi, lire 17.500). La lettura attenta dei quali, però, consente di superare le categorie ormai tradizionali della polemica degli ultimi anni sull'azionismo, per

cercare invece di comprendere meglio quali fossero le radici generazionali e culturali di fondo di gran parte dell'antifascismo torinese. Gli interventi di Levi qui raccolti - scritti tra il 1922 e il 1946 - sono infatti attraversati dalla riflessione sul nesso tra la giovanile presa di coscienza della necessità dell'impegno politico e la dimensione della propria responsabilità individuale.

Se la politica è una componente necessaria dell'agire pubblico, per Levi essa doveva comunque essere il frutto di una libera scelta da parte di individui capaci di mantenere una propria fisionomia e una propria personalità. Questa esigenza soggettiva si trasformò, nelle file di Giustizia e Libertà, in un progetto politico, quello di una società fondata sulle «autonomie». I giellisti, riflettendo sulla crisi economica del 1929, si erano convinti della necessità dell'intervento statale in economia: un

intervento che però, se si voleva evitare che si trasformasse in una pericolosa tentazione totalitaria, doveva essere accompagnato da una politica delle autonomie, dalla formazione cioè di una società civile dinamica.

Nel 1932, nei *Quaderni* del movimento Carlo Levi e Leone Ginzburg avevano scritto: «la politica non è sempre attività così essenziale (almeno la politica di governo): essa può realmente delegarsi, quando per il coesistere di istituzioni autonome, non rappresenti più che una tecnica, una gestione di affari. Ma queste istituzioni sono il risultato di una lotta che ha trovato il suo equilibrio e hanno una possibilità di trasformazione interna (...). La lotta fa sì che la libertà è diventata un patrimonio comune» e avevano concluso affermando che «ci si libera dalla politica attraverso la politica». Dunque il criterio per valutare il senso del proprio impegno politico sarebbe stato quello di

giudicare il grado di autonomia e di autorganizzazione raggiunto dalla società italiana una volta sconfitto il fascismo.

È facile comprendere come il fascino di questi scritti risieda nell'attualità del tema di fondo che trattano. La crisi dei partiti di massa, usciti vincenti dalle vicende del dopoguerra, ha riproposto duramente in questi anni la questione dei rapporti tra la dimensione della politica e una società cosiddetta civile sempre più atomizzata. Un rapporto, questo, che sembra avere trovato una prima preoccupante equilibrio con le ultime elezioni. Fortunatamente la lettura di questo libro ci restituisce però anche il fascino dell'impegno di una generazione di giovani intellettuali, che reagirono alla sconfitta della democrazia in Europa senza rinchiudersi nei recinti delle tradizionali famiglie politiche, ma avendo la forza di mollare gli ormei alle loro spalle e di lanciarsi in mare aperto cercando nuove e originali soluzioni.

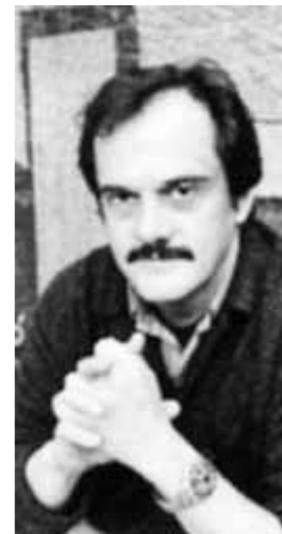
Quando gli scrittori danno i numeri

«La congettura di Goldbach» di Apostolos Doxiadis e altri racconti ispirati dalla matematica

Nicola Fano

Nella matematica avere una buona intuizione non serve a nulla: c'è bisogno di prove. Nel 1742 un matematico chiamato Christian Goldbach notò un caso curioso: ogni numero pari maggiore di due è la somma di due numeri primi. Goldbach prese carta e penna, fece somme su somme e verificò la sua idea in un gran numero di casi ma, malgrado aumentassero continuamente le cifre delle sue addizioni, non riuscì a trovare una formula, una dimostrazione definitiva della sua intuizione. E così, per due secoli e mezzo, generazioni intere di matematici si sono arrovellati su quella che è stata chiamata «Congettura di Goldbach» senza riuscire a dimostrarla. Insomma, per oltre duecentocinquanta anni molti individui si sono applicati sul nulla.

Apostolos Doxiadis, romanziere, regista teatrale e saggista di origine greca, con un passato significativo di matematico, a propria volta non ha risolto la «Congettura», ma almeno ci ha costruito sopra un romanzo-gioiello: *Zio Petros e la Congettura di Goldbach* che Bompiani ha appena stampato in economica nella bella traduzione di Ettore Capriolo (pp.144, 11.500 lire). Protagonista della storia (costruita come un giallo matematico, pieno di colpi di scena) è lo Zio Petros del titolo, ex genio della matematica che ha passato la vita a cercare di dimostrare che, appunto, ogni numero pari maggiore di due è pari alla somma di due numeri primi. La formazione di genio prematuro, le prime scoperte, la cattedra universitaria in Germania: tut-



Lo scrittore Apostolos Doxiadis autore de «Zio Petros e la Congettura di Goldbach». Il disegno è di Antonio Cangemi da «Stock Illustration Source»

La storia di due esistenze rovinata dalla inutile ricerca della verità nascosta in un teorema scoperto a metà del secolo XVII

to lascia supporre un radioso avvenire. Che però tramonterà in una vaga pazzia accompagnata dall'idea che la Congettura sia indimostrabile. Alter ego dello zio Petros è il giovane nipote il quale a propria volta, malgrado le perfide trame dello zio, compirà studi matematici fino a concludere, ben prima di raggiungere la

linea d'ombra attraversata dallo zio, di non essere votato a grandi scoperte. Sul rapporto fra i due è costruito il romanzo che, come ogni giallo che si rispetti, finisce con la soluzione del caso: di quale caso e come, ovviamente, lo scoprirà il lettore che raggiungerà le ultime pagine. Ma, per farne un bel romanzo, baste-

rebbe la fatica fatta da zio e nipote per capire (in modi diversi e con conseguenze diverse) che avevano mandato la loro vita dove era inutile che andasse.

La vena scientifica se non è molto diffusa nella letteratura contemporanea, è pur sempre latente in varie direzioni. Al romanzo di Doxiadis fanno da con-

trattare tante storie impregnate sugli scacchi (per esempio la recente e fortunata *Variante di Lüneburg* di Paolo Maurensig), ma pure alcuni pregevoli libri di divulgazione costruiti un po' come romanzi (il caso più felice è forse *L'ultimo*

teorema di Fermat di Simon Singh tradotto di recente da Rizzoli). In un altro ambito, invece, quello teatrale, c'è una certa costanza di testi impregnati su questione scientifiche: dal celebre *I fisici* di Durrenmatt al recente *Copenaghen* di Michael Frayn che Mauro Avogadro metterà in scena per il Piccolo di Milano nella prossima stagione. Ma per restare ai classici italiani in materia, si va dai versi del poeta «matematico» Leonardo Sinisgalli ai libri del romanziere chimico Primo Levi...

In ogni caso, fatto salvo il rigore scientifico dei testi, il rilievo letterario di questi testi sta in due fattori: la struttura da giallo (si va alla scoperta di una dimostrazione) e il conflitto fra logica e realtà. La matematica, ad esempio, usa i fondamenti della realtà (i numeri) per edificare tramite la logica teoremi che spesso sfociano nell'astrazione. Meglio: con le formule matematiche si vorrebbe ricondurre alla realtà della logica un'intuizione astratta. Ed è esattamente ciò che non riuscì a Christian Goldbach né riesce ai protagonisti del romanzo di Doxiadis. La questione è meno complessa di quanto sembra a prima vista. I numeri si presentano come personaggi e le leggi matematiche che li governano sono rappresentazioni simboliche delle relazioni interpersonali: gli uni e gli altri, pur avendo noi imparato a riconoscerli come il fonda-

mento di ogni certezza, hanno infiniti punti oscuri. Dal conflitto fra oscurità e certezza scaturisce la potenzialità letteraria dei numeri. Senza contare che per raggiungere la completezza di un teorema (il punto più alto della certezza) bisogna necessariamente passare per un percorso incerto, spesso oscuro, intuitivo: dire che questa è una buona metafora della vita di ogni essere umano è addirittura banale.

Nel romanzo di Doxiadis, come nei saggi di Singh o nelle pièce di Durrenmatt e Friel si rimane catturati spesso proprio dalla «semplice complessità» delle dimostrazioni scientifiche: come se anche nella vita di tutti i giorni ogni evento fosse riconducibile a una formula matematica. In questo senso, l'esperienza umana dello zio Petros è esemplare poiché la convinzione del suo fallimento arriva con un altro postulato: il teorema d'incompletezza di Kurt Godel, secondo il quale non tutte le leggi che governano i numeri sono necessariamente dimostrabili tramite una formula matematica. Ossia, anche la matematica conserva margini di incertezza e, si dice lo zio Petros, la stessa Congettura di Goldbach potrebbe essere indimostrabile senza perdere d'efficacia.

Si dice che la matematica sia la materia più ostica da insegnare ai bambini in quella fase dell'apprendimento nella quale i piccoli hanno bisogno di verificare immediatamente la funzione pratica delle cose imparate. Fin da quell'età, il segreto dei numeri sfugge proprio nel momento in cui pare di essere arrivati a comprenderlo. Ebbene: non vi pare già questo un buon rovello da cui far partire un romanzo?

La letterarietà dei numeri scaturisce dal conflitto tra oscurità e certezza e dal fascino sottile dell'astrazione matematica

Paola Agosti a Torino ripesca le fotografie di un viaggio con Nuto Revelli, e Sandro Becchetti torna alla Biblioteca Malatestiana con 59 ritratti di personaggi famosi

Il mondo dei vinti nel Cuneese e le celebrità vittoriose a Cesena

Wladimiro Settimelli

Diciamolo subito. In questa mostra già aperta al Museo nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» del Cai di Torino e che si protrarrà fino al 9 settembre prossimo, c'è la migliore Paola Agosti, con quel suo stile «dolce», spoglio, un po' malinconico, ma pieno di verità e di attenzione verso l'uomo e la sua «vita difficile» e complicata. Raccontiamola la storia di questo grande affresco fotografico realizzato dalla fotografa torinese, tra i monti e le valli del cuneese. Un giorno Paola Agosti, che viene da una lunghissima serie di esperienze con la macchina fotografica, legge il celeberrimo *Il mondo dei vinti* di Nuto Revelli. Siamo nel 1977. Il libro parlava e raccontava le vicende umane, personali e collettive, dei contadini delle valli e delle montagne del cuneese, della loro civiltà; del loro mondo e del loro lavoro che andavano scomparendo, inghiottiti, lentamente dalla civiltà industriale che reclamava mano d'opera in città e nelle grandi industrie.

Paola Agosti cercò Revelli, vecchio amico del padre, e chiese allo scrittore di ripercorrere con lei valli e pae-

setti, stazzi e case contadine, soffermandosi a conoscere personaggi e tipi umani straordinari.

Questa volta il viaggio veniva documentato, giorno per giorno, con la macchina fotografica. Paola conobbe, allora, il «terzo mondo alle porte di Torino», come lo definitivamente Revelli e ne ricavò un servizio fotografico straordinario. Le immagini riprese nell'Alta Langa, furono esposte una prima volta e presentate da Alessandro Galante Garrone. Niente, della realtà, era stato abbellito o «tornito», come scriveva lo stesso Galante Garrone e tutti i personaggi raccontati nel libro di Revelli e ripresi da Paola Agosti, avevano, in ogni foto, tanto di nome e cognome, età, mestiere e avevano raccontato la loro vita, mettendo così insieme storie antichissime di una cultura contadina che si tramandava di generazione in generazione e che stava per essere spazzata via.

La mostra, ora, viene riproposta a cura del Museo nazionale della Montagna, della Regione Piemonte, con la collaborazione della Città di Torino, della Città di Cuneo e della Fondazione Italiana per la fotografia. L'orario di apertura per il pubblico è dalle ore 9 alle 19 di ogni giorno.



Torna Sandro Becchetti, un grande fotografo pieno di ironia, affabulatore nato, maestro del ritratto e simpatico rompicatole degli anni 70 che sguazzava felice tra i grandi personaggi italiani e stranieri che vivevano o passavano per Roma in quel periodo. Sandro, nel 1980, bruscamente e volontariamente, aveva infilato la macchina fotografica in un cassetto e si era messo ad allevare cavalli. Ora torna con 59 straordinari ritratti esposti alla Biblioteca Malatestiana, in Piazza Bufalini 1 a Cesena. La mostra rimarrà aperta fino alla fine del mese. Di cosa si tratta? Di ritratti, appunto, presi al volo. Ci sono i visi ancor giovani di Carmelo Bene, di Dustin Hoffmann, Arbasino e Cassius Clay. E quelli già segnati dal tempo di De Chirico, Ungaretti, Moravia, Richter, Borges, Hitchcock, Puig, Maraini, Lalla Romano e altri. Le foto sono tutte in uno splendido e sgranato bianco e nero e vengono esposte sotto il titolo: «L'inganno del vero. Artisti e scrittori nella Roma degli anni 70».

Nel catalogo, presentato da Marco Lodoli, le foto sono accompagnate dalle note dello stesso Becchetti. Vanno lette. Direi che fanno parte integrante delle stesse fotografie.



Qui accanto Alfred Hitchcock e sopra Giorgio De Chirico in due ritratti di Sandro Becchetti. A sinistra una delle foto di Paola Agosti

W. S.